

Così parlava lo zio Oreste

Inedito. Il vocabolario portatile dello scrittore, lo yiddish-piemontese del suo "vecio parlar"

Primo Levi e Armand Lunel. Siamo nel 1975. Due scrittori s'interrogano sul gergo dei loro antenati senza sapere di avere in comune gli antenati di cui parlano. In *Argon*, racconto di apertura del *Sistema periodico*, Primo Levi trae spunto dai cognomi-toponimi dei suoi avi provenzali-piemontesizzati: Montmélian-Momiigliano, Foix-Foa e altri. Levi ci offre un saggio delle sue doti di linguista e fa rivivere una lingua morta. Negli stessi giorni Armand Lunel pubblica a Parigi, per Albin Michel, *Juifs du Languedoc, de la Provence et des États français du Pape*: un saggio dove in chiave autobiografica si esamina il gergo di antenati divenuti francesi senza «sprovenzalizzarsi». I due libri escono a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, ma i

due autori non si conoscono ancora.

Armand Lunel (1892-1977) era ed è uno scrittore francese in Italia poco conosciuto. Il romanzo *Nicolo-Peccavi ou l'affaire Dreyfus à Carpentras* (Gallimard), con cui vince il Prix Renaudot nel 1926, non è tradotto. Saggista, autore di libretti d'opera per Darius Milhaud (altro cognome-toponimo provenzale piemontesizzato in Migliau), negli ultimi anni della vita ha operato per la salvaguardia del «judéo-comtadin», vantandosi di essere l'ultimo ebreo francese capace di parlare una specie di yiddish minore, diffuso nelle terre avignonesi, in particolare modo nel Contado Venassino (Comtat Venaissin).

Nello studiare quello che è forse il rac-

conto più bello di Levi (*Notizie su Argon*, Instarlibri, 2006) avevo ipotizzato, senza prove alla mano, che fra le due opere vi fosse un nesso. Grazie a David Jessula, genero di Lunel, cui va la mia riconoscenza, ora è possibile chiarire i termini della questione.

È Lunel a farsi avanti, il 7 novembre 1975, dopo aver letto in *Argon* le righe dedicate alle metamorfosi piemontesi della sua famiglia: «Il nome della cittadina di Lunel, presso le Bocche del Rodano, fra Montpellier e Nîmes, è stato tradotto nell'ebraico Jaréakh (= luna), e di qui è derivato il cognome ebreo-piemontese Jarach». La lettera dà l'avvio a una intensa corrispondenza ora conservata presso la Biblioteca Méjanès (Aix-en-Provence). Si può immaginare la gioia di Levi, quando scoprì

nell'opera di questo suo alter ego la stessa ironia, lo stesso amore per i giochi linguistici (dabra davar), per i soprannomi (Abranet è il cugino provenzale di Barbabramin, criticato in *Argon* per i suoi focosi amori ancillari), per le ingiurie bonarie (mamzèr).

Trovato un interlocutore così affettuoso e competente, nel marzo dell'anno successivo, Levi si fa coraggio e spedisce a Lunel quattro pagine dattilografate, che qui riproduciamo. Di *Argon*, il lettore troverà i fondali, i costumi di scena, gli attrezzi di lavoro, qui decontestualizzati, ridotti ad asciutto lemmario. Un dizionario portatile di quello che Zanzotto chiama il *vecio parlar*: una lingua rustica, «lunare» e perciò sacra (v. alla voce Lassòn acòdesh).

[ALBERTO CAVAGLION]

In massima parte questi termini mi sono stati forniti da mio zio Oreste Colombo, di Venasca, morto verso il 1950, e dalla Sig.ra Nilda Jachia ved. Segre di Torino morta poco dopo.

P.L.

Aissà: la Madonna (lett. "la donna").

Bachié, bahié: piangere. C'è nel Kaddish. "Naina 'l ben c'à bahia". Attraverso il romanesco ha dato "baccagliare", in origine "lamentarsi".

Beemà: bestia, belva; usato nel senso di "persona malvagia"; scherzosamente anche di bambini.

Berachà (anche Abrachà): benedizione. "N'abrachà a còi gòjim c'a l'an fait ij lòsi".

Berit: la circoncisione: per estensione il membro virile: "N'afé dèl B."

Catàn: piccolo. "B. catàn".

Cavòd: lett. "gloria". "Feje 'n po' 'd c.", per "festeggiare qc."

Davàr: lett. "cosa, parola", ma usato nel senso di "niente". "Dabra d."; una minestra "c'a sa 'd d. shebañolàm". Ebr. "Ein D."

Dabré: parlare.

Ebreò frust: nel senso di "trasandato". Lett. "usafo", "logoro".

Ganàu: ladro, mercante esoso. "Ganavié", rubare.

Ghéser: il povero. Anche "n por Satàn".

Ghevìr, ghivìr: lett. "il ricco", "il principe"; usato per "il mezzadro", "il contadino".

Galàch: il prete. "Gran G." o "G. gadòl": il Papa.

Khachàm: sapiente. Anche: il Rabbino.



dei suoi avi

Khaburié: mangiare. "Bôna neut, e halômiite che 'l Satan a t'khaburia".

Khalòm: sogno. Bahalòm: "in sogno", cioè per nulla affatto. Anche: "Bahalòm balaila", lett. "in un sogno di notte".

Khaiàt: sarto. Femm.: khaiatèssa".

Khamòr: asino, ignorante. Femm.: "Khamortà".

Khanèc: la strozza. Khanichèsse: impiccarsi. "Cat resta ant 'l khanèc". Anche "veleno": "Kh. ti sia".

Khaltrum, khantrum: bigotteria (ma principalmente cristiana); "un dèl Kh.", un bigotto. L'ebreo bigotto è detto "bôn Judì", femm. "bôna Judissà". Non dall'ebraico: in giudeo-mantovano esiste "khalto", che vale appunto "cristiano bigotto".

Kharisé, kharisié: ridere.

Khasìr: maiale. Femm. "khasirtà"; "khasirud" vale "porcheria".

Khassid: uomo pio. Femm. "Khasidà".

Khavertà: serva. "Khavertùd", "servitorame".

Khavrudia: comunella, cerchia.

Khamisòsa: nel senso di "miscuglio". Propriam. è l'assortimento di frutta che si dona ai bambini al Capodanno degli alberi (15 di Shevèt) proviene appunto da "quindici", Khamissà 'assar, attraverso la pronuncia Yiddish.

Khamissidò: schiaffo; lett. "il suo quinto" (le 5 dita?).

Khen: garbo, grazia.

Lassòn acòdesh: l'ebraico (Lett.

"lingua santa"): ma usato anche per designare il presente gergo. "Lasònié" vale "parlare".

Maftèch: chiave. prop. Maftéach.

Mañòd: danaro. "Saròd e senssa m.", di zitella senza dote.

Makhané: gozzo.

Makhazòr: tesoro (propriam. "libro di preghiere").

Mamzér, femm. Mamzertà: malvagio, furbo (propr. bastardo).

Menòkhà: gioia; anche "festa familiare" o "tranquillità".

Med: morto. "Medà meshunà": morte improvvisa, accidente. "Na m.m. fatta a paraqua".

Morenò: il rabbino (propr. "nostro maestro": barba M.).

Môñed: festa.

Mòssau: cesso (lett. "sedile").

Ñassir: ricco. "Massòd ñassiròd", le azzime dolci.

Ñazazèl: il diavolo

Ñiròn: ricco.

Ñarmóniòd: castagne.

Ñashamòd: le ossa (specie di tacchino): "A scaòda fiña i N." Anche "avanzi".

Ñilùf: svenimento, schifo ("A fa fiña ñilùf").

Ñavòn: peccato, specialm. nel senso di "occasione perduta".

Ñàin: malocchio (lett. "occhio"). "Che béla masnà, senssa ñ."

Pàkhad: paura; anche: "pakhadina".

Pedaìd: uomo tardo, lumacone.

Pegherà: morte; pegarié: morire, crepare. "J'eu viaggià côn 'na pegar-tà, viturin fermé".

Rech-Rukhòt-Rekhol-Rùach: vento, odore ecc.; "a tira 'n gran ruach e a fa sefokh".

Saròd: è propriam. il plur. di Tzarà, sventura. Un oggetto o persona di scarso valore. Anche Saròdin.

Savàr: collo. A rôta 'd s.

Scòla: la sinagoga. Andé a S.

Sefinà (va 'n s.): va al diavolo.

Sefokh: vomitare, scoppiare. C'è nell'Agadà.

Shamdé, shamdesse: battezzare, battezzarsi. (lett. "cancellare, distruggere").

Sicòr: ubriaco. S. mars; 'nsicôriesse cômè 'n ôrs.

Sòkhié: dormire. S. 'd la quarta (al-lude al "4° sonno" del filugello).

Sod: egli, quello. Naina 'l s.

Sôtià: matta. Il masch. Sôté è meno usato.

Sòman: grasso (specie d'oca). "A va tut an s."

Sônà: prostituta.

Sôà: escremento (anche come insulto).

Tafùs: prigionia.

Tàkhad: il sedere.

Tònevà: la chiesa. "Andé 'n t."

Pônèl, pônaltà: contadino, villano. "Na stofa c'a fa p.", vistosa.

Khalaviòd: i seni.

Besim: testicoli.

Lakhti: fuggire: "lakhtis pèr sôta" (=fuggi per vie traverse). Anche ri-porre, nascondere. "Lakhtis 'l maf-tèch", nascondi la chiave.